

◆ Ieri prima giornata della visita ufficiale del leader di Pechino in Italia
Colloqui con i presidenti delle due Camere

◆ Violante e Mancino reclamano rispetto per i diritti umani pur riconoscendo le differenze storiche e culturali dei due paesi

◆ Al ricevimento offerto dal presidente personalità del mondo della politica, economia, moda e sport

IN
PRIMO
PIANO

Scalfaro chiede alla Cina più democrazia

Jiang: abbiamo fatto grandi progressi, proseguiremo sulla via delle riforme

ROMA La questione dei diritti umani ha inevitabilmente fatto la sua comparsa nei primi colloqui ufficiali avuti ieri a Roma dal presidente cinese Jiang Zemin. Il capo di Stato italiano Oscar Luigi Scalfaro ne ha parlato nel discorso tenuto al ricevimento ufficiale in serata. Scalfaro ha apprezzato i grandi progressi fatti dalla Cina negli ultimi vent'anni sul terreno dello sviluppo economico, ma ha auspicato che «altri rapidi progressi» siano attuati «in tutte le aree che attengono alla nozione di democrazia».

Prima di lui sia Luciano Violante che Nicola Mancino, i presidenti delle due Camere, avevano fatto accenni altrettanto espliciti allo stesso tema. Il primo, Violante, per dire che bisogna conquistare garanzie sempre più alte per il rispetto dei diritti umani, pur tenendo conto delle diversità delle condizioni materiali e delle tradizioni culturali tra i due paesi. Il secondo, Mancino, per affermare che «la promozione dei diritti economici dell'individuo derivanti dallo sviluppo dell'economia socialista di mercato comporterà inevitabilmente una parallela affermazione dei diritti umani».

Espressioni che Jiang deve avere giudicato sufficientemente comprensive verso gli sforzi che il suo governo afferma di avere intrapreso in questi ultimi anni. Così come deve avere indubbiamente gradito l'orientamento maturato a Bruxelles in sede Ue (Unione europea) sulla volontà di proseguire il dialogo con Pechino escludendo di sostenere nei prossimi giorni all'Onu una mozione di condanna della Cina per le violazioni dei diritti umani. Ai suoi interlocutori italiani Jiang Zemin ha ricordato che la Cina ha sottoscritto due convenzioni dell'Onu sui diritti umani, e ha sottolineato i progressi fatti in quell'ambito. Come ha poi spiegato alla stampa il portavoce del ministero degli Esteri Zhu Bangzao, «stiamo facendo sforzi instancabili per garantire lo sviluppo dei diritti umani, e intendiamo continuare nel potenziare la democrazia e lo Stato di diritto. Possiamo dire che sotto questo punto di vista la Cina conosce la situazione migliore mai sperimentata in tutta la sua storia».

Il portavoce ha poi lamentato le critiche eccessive, ad esempio da parte americana, che «trascurano i passi avanti e mettono in luce solo casi particolari negativi, e con un atteggiamento irresponsabile che offende i sentimenti del popolo cinese vedono solo nero». Alla domanda quale fosse l'atteggiamento cinese di fronte ai giudizi espressi in un'intervista all'Unità dal segretario dei Ds Walter Vel-

troni, Zhu si è limitato a commentare: «È normale esprimere critiche, ma bisognerebbe che fossero basate sui fatti. Ci vorrebbe una più approfondita conoscenza reciproca, e allora le critiche potrebbero reggersi su fondamenta più solide».

La giornata romana di Jiang si è aperta e chiusa al Quirinale. Oltre al ricevimento ufficiale in onore della delegazione cinese svoltosi in serata, c'era stato al mattino quello che i cinesi hanno definito «un buon colloquio» fra i due capi di Stato. I collaboratori di Jiang hanno messo in risalto la frase pronunciata dal numero uno di Pechino sulla «lealtà come base dell'amicizia» tra i popoli. Importante secondo il portavoce Zhu, la convergenza registratasi su alcune questioni internazionali, o più precisamente «le vedute analoghe o simili» manifestate su due temi: il Kosovo e l'Irak. Entrambe le parti hanno manifestato «preoccupazione per i rischi di guerra» e più in generale la contrarietà all'uso della forza militare contro un altro Stato.

Quanto alla situazione interna cinese, Scalfaro ha apprezzato «l'azione coraggiosa» di Pechino per contribuire a stabilizzare la situazione finanziaria in Asia, in particolare evitando di svalutare lo yuan, la moneta nazionale. Jiang sottolineato la notevole crescita economica registratasi nel suo paese, sostenendo che la situazione rimane buona e favorevole a nuovi investimenti. Il che è poi uno degli scopi principali del viaggio europeo del leader cinese.

Tra un incontro ufficiale e l'altro Jiang ha trovato il tempo per una parentesi turistica, con una visita alla Galleria Borghese. Lo hanno accompagnato il ministro per i Beni culturali, Giovanna Melandri, ed il sovrintendente ai Beni artistici e storici di Roma, Claudio Strinati. Davanti a «Amor Sacro e Amor Profano» di Tiziano, Jiang ha avuto un grande dubbio. Al professor Strinati che gli faceva l'esegesi del quadro, il presidente ha chiesto: «Vi è differenza tra amore sacro e amore profano?». Nella nostra cultura, ha prontamente risposto Strinati, «una differenza esiste». Ieri sera al Quirinale il pranzo ufficiale offerto da Scalfaro, cui hanno partecipato personalità del mondo della politica, dell'economia, della moda ed anche dello sport. Tra gli altri, i ministri Dini e Ciampi, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e il presidente del Senato Nicola Mancino. Tra gli invitati Francesco Rutelli con la moglie Barbara Palombelli, Laura Biagiotti, Ferragamo, il presidente della Fiat Palo Fresco.



Il presidente cinese Jiang Zemin durante l'incontro con Violante e a sinistra con il presidente Scalfaro P. Lepri/Asp

L'INTERVISTA ■ TONY SAICH, sinologo

«Stabilità, parola d'ordine del regime»

GABRIEL BERTINETTO

Il sinologo olandese Tony Saich vive da 5 anni a Pechino dove partecipa a programmi di sviluppo sociale per conto della fondazione Ford. Al telefono dalla sua abitazione spiega come sia profondamente cambiata sotto i suoi occhi

“ Per la Cina lo Stato di diritto non ha lo stesso significato che in Occidente ”

pressione anti-democratica. Credo che Jiang e Zhu insisteranno sull'esigenza prioritaria di mantenere la stabilità sociale in una fase di grandi difficoltà economiche. Faranno rilevare la crescente libertà di attività economiche e sociali, ma non prometteranno nulla sul terreno del pluralismo politico».

L'Assemblea nazionale ha appena emendato la Costituzione sottolineando la necessità che la Cina diventi uno Stato di diritto. Una formula o l'avvio di trasformazione importanti?

«Ovviamente cambiare la legge non significa che dall'oggi al domani lo Stato cinese cominci a funzionare diversamente. Ma è comunque l'indice di un orientamento, di un obiettivo

che nel lungo periodo la leadership cinese vuole perseguire. Attenzione però. Quando in Cina si parla di Stato di diritto non si intende necessariamente quello che pensiamo in Occidente. Per Pechino affermare il primato della legge significa rafforzare l'amministrazione pubblica nel momento in cui rischia di entrare in conflitto con una società in veloce cambiamento. Vuol dire anche frenare il potere personale di quei diri-

gisti comunisti abituati da decenni a considerare il partito come immune o superiore alle leggi. Non immaginiamoci però di essere alla vigilia, ad esempio, del varo di un sistema giudiziario indipendente. La magistratura rimane un corpo essenzialmente burocratico, e non esiste giudice che possa limitare il potere discrezionale di un ministro».

Che significa la promozione della proprietà privata, da aspetto «complementare» a settore «importante» dell'economia?

«In parte è la presa d'atto di una realtà. La proprietà non statale nel suo insieme, sia privata o cooperativa o in forma di joint-ventures, contribuisce al grosso della crescita economica. D'altronde molte imprese statali sono di fatto privatizzate, anche se le autorità preferiscono evitare il riconoscimento ufficiale. Valorizzare il ruolo della proprietà privata ha anche lo scopo di sottrarre le riforme economiche al rischio di essere rimaste in causa, dal momento che esistono settori ostili al cambiamento, soprattutto nell'industria di Stato. È anche un segnale d'incoraggiamento alle banche, restie a concedere prestiti ai privati nel

timore di essere poi contraddette dal potere politico».

Il pensiero di Deng entra a pieno titolo nell'Olimpo dell'ortodossia teorica, con l'affermazione che il sistema socialista cinese si fonda sulle sue idee non meno che su quelle di Marx e di Mao. Ma quale Deng? Il riformatore in economia oppure il conservatore in politica?

«Il discorso sull'eredità teorica di Deng è complesso. È vero che nei suoi ultimi anni di vita insistette soprattutto sullo sviluppo economico. Prima però aveva più volte affermato che le riforme politiche dovevano essere parte integrante del processo di trasformazione. Lo disse nel 1979, lo ripetè nel 1983 e nel 1986. Perché Deng viene ora richiamato come riformatore è quasi la norma. Ci sono leader locali molto critici verso il loro stesso partito. Il dibattito è sempre più libero e vivace. Su tutto il panorama urbano cinese è radicalmente cambiato: ristoranti, cinema, bar di tipo occidentale, discoteche. E poi centinaia e centinaia di nuove riviste e pubblicazioni che non hanno nulla a che fare con l'ufficialità e riflettono un ampio spettro di idee, interessi, tendenze. Cambia la Cina e cambia rapidamente, nel bene e nel male. C'è più libertà, e c'è anche tanta gente terrorizzata dal cambiamento, che comporta anche sradicamento sociale e culturale, disoccupazione».

Qualche volta Jiang viene descritto come più restio al cambiamento democratico rispetto al primo ministro Zhu. È vero?

«Non direi che le cose stiano così. È questione di tempi e di tattiche. Jiang ad esempio è molto convinto della necessità di riportare la legalità nel funzionamento della vita pubblica. D'altra parte qualche anno fa sovente appariva piuttosto cauto e conservatore in materia di riforme economiche. Atteggiamenti e opinioni variano a seconda delle circostanze interne ed esterne. A volte Jiang esorta la stampa alla critica, altre volte si esprime in senso opposto. Nel lungo periodo comunque non credo ad un Jiang ostile a maggiori aperture politiche. È chiaro però che il mantenimento della stabilità sociale è la preoccupazione prioritaria, e nel momento in cui le riforme presentassero un pericolo di destabilizzazione, Jiang metterebbe subito il freno. L'esempio si è avuto l'anno scorso quando il potere si è sentito minacciato dalla nascita di una forza d'opposizione, il partito democratico, e ha reagito con la repressione. Temevano fosse l'embrione di una Solidarnosc cinese, anche perché pochi mesi prima avevano assistito al rovesciamento di Suharto, cioè di un dittatore che per decenni aveva guidato un paese in costante crescita economica. Quell'evento li aveva sconcertati, perché era entrato in crisi il binomio autoritarismo politico-mercato che sembrava tagliato su misura per i paesi asiatici. E così fecero marcia indietro rispetto alle relative concessioni seguite alle visite di

Clinton e Blair».

Ma il nascente partito democratico è davvero una minaccia potenziale per il regime?

«Diciamo che se ne venisse accettata la registrazione, sarebbe un fatto di tale portata in un paese in cui il partito comunista ha sempre osteggiato qualunque forza che non fosse sotto il suo controllo diretto o indiretto, che molti si sentirebbero incoraggiati ad aderirvi oppure a creare nuove formazioni. Il potere non è pronto a uno sviluppo così dirompente. La società cinese in realtà è già pluralista nel senso dei modi di vita e delle correnti di pensiero che si confrontano, cosa che non accadeva sino a pochi anni fa. La repressione scatta solo nei confronti di chi cerca di trasformare l'idea eretica in partito. Ecco perché la gente non è preoccupata, non si sente minacciata, e tutti parlano con molta libertà. Tutto è in movimento. La dinamica economica e sociale esercita ed eserciterà una pressione costante sul sistema politico. E le autorità non potranno reagire in eterno con gli arresti, perché ne sarebbero danneggiati i rapporti con l'Occidente. Vivo da cinque anni in Cina. Constato che il conflitto tra opinione personale e punto di vista ufficiale è quasi la norma. Ci sono leader locali molto critici verso il loro stesso partito. Il dibattito è sempre più libero e vivace. Su tutto il panorama urbano cinese è radicalmente cambiato: ristoranti, cinema, bar di tipo occidentale, discoteche. E poi centinaia e centinaia di nuove riviste e pubblicazioni che non hanno nulla a che fare con l'ufficialità e riflettono un ampio spettro di idee, interessi, tendenze. Cambia la Cina e cambia rapidamente, nel bene e nel male. C'è più libertà, e c'è anche tanta gente terrorizzata dal cambiamento, che comporta anche sradicamento sociale e culturale, disoccupazione».

C'è il rischio di esplosioni di malcontento sociale più violente e generalizzate rispetto ad oggi?

«Al momento scioperi e proteste non pongono una seria minaccia al regime. Sono manifestazioni isolate, nel singolo villaggio, o quartiere o fabbrica e l'assistenza sanitaria, il che è un buon ammortizzatore. Certo la base del malcontento è potenzialmente esplosiva, con duecento milioni di sottoccupati nelle aree rurali che si sono riversati nelle città o sono pronti a farlo, stabilmente o meno. E chi voglia vedere il film delle origini del capitalismo europeo oggi non ha che da recarsi in una delle nuove fabbriche cinesi: orari disumani, condizioni igieniche spaventose, tutela sindacale inesistente».

GLI AFFARI

Una joint venture con la Fiat Auto

■ Tra i settori più appetibili dell'immenso mercato cinese per il «made in Italy» c'è senza dubbio quello dei mezzi di trasporto. La Fiat Auto è appena entrata in joint venture insieme al gruppo malese Lin nella Yuejin Motor, una delle maggiori conglomerate cinesi, titolare di oltre 200 controllate, 14 stabilimenti e una «grande predisposizione» alle automobili. Fiat Auto - dopo un investimento di 100 miliardi di lire - produrrà a Nanchino veicoli commerciali leggeri per il trasporto di merci e persone. E, in futuro, forse anche la World Car, l'auto globale destinata ai Paesi emergenti. Un piano di penetrazione che avrà

ulteriori sviluppi nei prossimi anni e che prevede una politica di diversificazione del prodotto. Ed è importante che un grande gruppo italiano si sia conquistato un posto in prima fila insieme ai colossi del settore: da Volkswagen a DaimlerChrysler, dalla General Motors alla Peugeot-Citroën e Toyota. Una sfida destinata a segnare il Duemila.

Presenti tutti i grandi dell'impresa italiana

■ In attesa delle piccole e medie imprese, l'Italia economica in Cina è rappresentata da alcune tra le nostre più importanti aziende pubbliche e private: dalla Fiat alla Merloni, dall'Abb all'Italtel, dall'Alenia all'Eni, dalla Tecnimont alla Società aeroporti di Milano impegnata in un progetto di ristrutturazione dell'aeroporto di Dalian, dalla Danieli alla Fata. Dal 1979 al 1996 sono stati approvati dalle autorità cinesi 1000 progetti di società ad investimento italiano per un totale superiore a 1 miliardo di dollari. Risultano ad oggi registrate 700 joint-venture produttive italo-cinesi, un numero destinato a crescere dopo la visita in Italia di

Jiang Zemin. Nel '97 il saldo della Bilancia commerciale, compresa Hong Kong, ha fatto registrare un sostanziale equilibrio tra importazioni ed esportazioni per una cifra totale di circa 13 miliardi di dollari. L'Italia è il terzo Paese fornitore della Cina tra quelli dell'Ue, dopo Francia e Germania, mentre siamo al quinto per le importazioni.

Un consorzio per la diga sul Fiume Azzurro

■ L'impresa è di quelle che fanno tremare i polsi. E arricchire i portafogli. Deviare i grandi corsi d'acqua, costruire dighe imponenti. Come quella sul Fiume Yangtze. I lavori finiranno nel 2009. L'impresa ha ricevuto l'approvazione e quindi la collaborazione tecnica e finanziaria internazionale, concretizzata in una joint venture che ha per leader l'italiana Impregilo. La stessa che si occupa della realizzazione della diga di Ertan sul fiume Yalong, affluente dello Yangtze Kiang e che segue sempre sul Fiume Giallo, il progetto irriguo di Wanjiazhai. La costruzione sul Fiume Azzurro costerà alle casse di Pechino non meno di 40 mila miliardi di lire. Saranno sommerse dalle acque le case di circa un milione e 200 mila persone. Alla richiesta di un contributo alle spese la Banca Mondiale ha risposto «no», ma il governo cinese ha deciso di proseguire da solo. Per realizzare un'ambizione millenaria: imbrigliare il Fiume Azzurro e il Fiume Giallo, sulle cui sponde è cresciuta la civiltà cinese.

STAMPA

E il «Quotidiano del popolo» fa satira sugli Usa

Una poesia e una vignetta contro il «neomaccartismo» di Washington. Viene proposta così la polemica con gli Usa dal Quotidiano del Popolo, l'organo ufficiale del partito comunista cinese, come ai tempi delle campagne ideologiche. «Soffiano venti malevoli sulle sponde del Pacifico, nullano i tamburi antichinesi; in bancarotta il mito dello scandalo dei fondi neri (dalla Cina al partito democratico durante la campagna elettorale, ndr), spunta una nuova favola strana... si impara con dedizione dal maccartismo ed è un eroe chi svela demoni e streghe», dice la poesia in rima. Accanto, una vignetta rappresenta una rana che dal fondo di un pozzo granchia seduta su un cappello americano con la scritta «maccartismo». La polemica tra Pechino e Washington per il caso di presunto spionaggio nucleare cinese sta crescendo, aggravata dalla questione dell'ombrello missilistico in progetto in Usa.

